



L'OSSERVATRICE ROMANA
di Barbara Palombelli

Più la politica si avvicina al popolo – e domenica voterò per la seconda volta davanti al bar del mio quartiere, con il cornetto in bocca – e meno decide. Quando era una cosa davvero seria, si nascondeva dietro palazzi antichi e solenni, inarrivabili per i cittadini. I leader, che oggi ti rimbambiscono di tweet, di post, di pensieri e battutine, erano figure eteree – li vedevi sul palco, lontanissimi e solenni come sacerdoti – protette dal contatto con le masse. Però governavano. Contavano, alzavano la voce. Mettevano soggezione. Oggi scegliamo, votiamo, rottamiamo: ci illudiamo di avere un peso. E invece – lo vedrete fra poche settimane – ci resterà al massimo il diritto alla pernacchia, quella tipica dei sudditi. Un diritto, lo sberleffo, milanario: oggi incarnato perfettamente dal trionfatore Beppe Grillo e dai suoi imitatori. Un esempio, facile facile. In Italia ci sono ottomila chilometri di coste (meravigliose). Dopo un utilizzo geniale ma fulmineo da parte degli antichi etruschi e dei loro discendenti romani, a parte qualche incursione araba e saracena per motivi di conquista e non per passatempo, scogli e arenili furono abbandonati per secoli alla malaria e alle paludi, alle asperità delle rocce inviolabili. Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento sulle spiagge iniziarono ad arrivare malati, convalescenti, bambini affetti da rachitismo e/o problemi polmonari. Nacquero le prime colonie marine, poi molto incentivate dal regime fascista come segno di modernizzazione (il duce fu un antesignano del fitness, trasformò l'abbronzatura contadina in una moda per i nuovi borghesi e volentieri si tuffava a Ostia dopo una gita in moto). Mussolini spostò dal poverissimo Veneto molte famiglie di combattenti e reduci verso i lidi laziali e verso il meridione. La loro epeopea è stata narrata da Antonio Pennacchi ("Canale Mussolini", Mondadori). Alcuni di loro, compiuta la bonifica delle paludi, iniziarono a cuocere e a vendere cibi sulle capanne in riva al mare. La storia delle 30 mila famiglie che oggi gestiscono altrettanti imprese balneari lungo la nostra penisola inizia in molti casi proprio così. Un nonno contadino reduce dalla Prima guerra e sfollato al Sud ha poi generato dinastie di bagnini (i Mastino di Fregene e i Saporetto di Sabaudia, per esempio). C'è anche chi era invece un aristocratico – oggi gli Antinori, in Toscana, hanno realizzato dalle ex colonie del loro feudo un resort pazzesco – e ha offerto le spiagge private ed esclusive ai nuovi ricchi del Dopoguerra. Baracche o alberghi, discoteche o chioschi trucidati, gli stabilimenti balneari italiani sono luoghi ricchi di storia. Hanno visto e conosciuto Pasolini, le passeggiate di Virginia Agnelli e Curzio Malaparte, le mariniche colazione in spiaggia di Ennio Flaiano che imboccava la figlia malata, le follie di generazioni pazze per il jukebox e il ghiacciolo, raccontate e filmate dai registi di tutti i tempi e da tutti i cantautori. Non ci sono in Spagna o in Francia esempi minimamente paragonabili. Abituati a combattere contro le mareggiate e il degrado, i nostri eserciti hanno potuto contare sulle concessioni demaniali. A fronte di investimenti e di lavoro duro (svegliarsi alle cinque per spostare centinaia di ombrelloni non è un lavoretto da ridere), le tariffe tenevano conto di stagioni sempre più corte e di un cambiamento climatico imprevedibile.



PREGHIERA
di Camillo Langone

Che qualche volta Emanuele Severino abbia torto. Perché ogni volta che ha ragione sono dolori: "La politica è un mezzo della tecnica ed è tenuta in vita nella misura in cui essa gli serve". Frase non contenuta in un commento giornalistico sui fatti di Taranto, dove la politica è annientata, ma in un libro, "Capitalismo senza futuro" (Rizzoli). Il titolo è fuorviante, doveva intitolarsi "Umanesimo senza futuro" perché questa, nient'altro che questa, è la terribile diagnosi del grande filosofo. Una frase evidentemente scritta qualche tempo fa ma che fotografa oggi Niche Vendola, uomo che per dimostrare di essere ancora più inutile del ministro Clini ha dichiarato di non aver esercitato pressioni sull'Arpa, organismo tecnico da cui dipendono le sorti dell'Iva. Non sia mai che il presidente della regione Puglia si ingegni di tenere aperta la più grande industria pugliese. Nessuno disturbi la tecnica, e i bambini che credono nella politica si dedichino pure ai ludi cartacei vulgo primario. Intanto per 50.000 famiglie si sta apparecchiando un Natale mortale. Sì, un turbine tragico avvolge il mondo".

Saturno a favore ovvero come smascherare il prestigio della melanconia

Ho passato la prima metà della mia vita di lettore a leggere libri sulla melanconia, la seconda a scrollarmeli di dosso; perdendone, per quel che conta, ogni fede nei libri e nelle loro promesse. Oggi li trovo tutti ricapitolati in uno, "L'encre de la mélancolie" (Seuil) di Jean Starobinski. Sono saggi composti nel giro di mezzo secolo, alcuni un poco rimaneggiati, dalla tesi di dottorato in medicina che Starobinski presentò nel 1959 all'Università di Losanna a qualche pagina recente su Baudelaire, Mandelstam e la nostalgia. Non manca nessuno, al nuovo rendez-vous, dei convitati di quelle mie prime letture: i medici antichi e i loro umori atrabiliari, gli asceti fiaccati dal demone meridiano; il furore degli artisti rinascimentali nati sotto Saturno e la neghittosa erudizione dei trattatisti barocchi; Cervantes e Shakespeare, Kierkegaard e Benjamin, il black ink e l'uomo nero. E soprattutto quel grande angelo scuro, l'angelaccio sublime e detestabile dell'incisione di Dürer, il volto recline un poco

in ombra, quasi appollaiato sulla mano, e quell'aria di bambino annoiato in mezzo ai troppi balocchi: il compasso e la clessidra, la palla e la stadera, il quadrato magico e la pietra nera, sotto i raggi di un astro bianchissimo nel quale legioni di interpreti, chissà per quale travolgono, si sono illusi di vedere un sole nero.

Quanti miraggi dobbiamo a quell'angelo boccoluto, quanti inganni, quante usurpazioni! Beninteso, starsene in posa a quel modo era nel suo pieno diritto di allegoria; ma è a lui, in mancanza d'altri, che dovremo mettere in conto le mille vanità, le mille affettazioni di quanti si sono voluti specchiare nel suo contegno così nobile e pensoso. Smascherare il prestigio della melanconia, questo si deve; riconoscerli, il più delle volte, un odioso strumento di distinzione, di orgoglio spirituale, in ultimo di sopraffazione e di dominio. E farlo non già con l'ottimismo igienico e artificiale dei futuristi, ma con lo scetticismo dei moralisti o dei buffoni. Com'è vezzoso, cre-

dersi nati sotto Saturno, scorgere nelle proprie miserie il segno di un'oscura elezione, affiliarsi a un club di sventurati illustri, agganziare i propri umori a una genealogia fantastica che annovera Nerval e Piranesi, Rembrandt e il giovane Goethe. E quanti poseur intellettuali si sono, con il richiamo all'atrabile, conferiti quarti di nobiltà? Sarebbe da fame l'inventario, la galleria di ritratti. C'è il tipo del teorico della decadenza, lo spengleriano che i destini trasciano volente o nolente, lo spettatore del gran naufragio del mondo di cui Jordi Gracia ("El intelectual melancólico") ha identificato l'archetipo nel "Viandante sul mare di nebbia" di Caspar David Friedrich. C'è il tardo marxista benjaminiano, a cui la melanconia dona un severo prestigio anche accademico, che ama atteggiarsi ad archeologo divorziato dal tempo, rimasta tra le rovine della storia, medita su una rivoluzione e una redenzione tutte libresche, combina e ricombina all'infinito come un cabalista sillabe di filosofi tedeschi a cui

ha avuto cura di fare il vuoto attorno, cancellando con un gesto il mondo: la melanconia cinge il suo esilio come un antico maniero. C'è poi la posa più scoperta, la più arrogante, il melanconico aforistico che fa strage di illusioni, il truffatore spirituale alla Emil Cioran, che stagna nei propri risentimenti e nei propri disgusti per farne moneta splendente – e falsa: e se ha fortuna ne ha in premio, questo misantropo ossessionato dagli altri, di veder riconosciuta una sovranità tuttamondana sul proprio tempo, il posto in balconata del Grande spregiatore.

Ne ha suggerite, quell'angelo, di pose – e di alibi, e di specchi deformanti. Una disposizione transitoria e finale della Costituzione dello spirito dovrebbe abolire quest'ultimo titolo nobiliare, la melanconia usurpata dei letterati e degli intellettuali, e stabilire per legge che dopo Gérard de Nerval a nessuno più è consentito proclamarsi Principe d'Aquitania dalla torre abolita.

Guido Vitellio

Perché Putin non può ancora condonare la provocazione delle Pussy Riot

Mosca. La verità, vi prego, sulle Pussy Riot. I giornali occidentali sembrano non avere dubbi: le tre ragazze sono vittime di un potere dispotico e martiri della libertà di espressione. Continuano a ripetere (buon ultimo Roberto Saviano sull'Espresso) che sono state condannate a due anni di prigione per avere cantato una canzoncina contro Vladimir Putin. E' una versione che non sta in piedi. Proviamo, infatti, a ragionare. Di canzoni contro Putin in Russia se ne cantano pubblicamente a decine e nessuno finisce per questo in galera. Le stesse Pussy Riot avevano fatto le loro performance in luoghi pubblici senza conseguenze di rilievo. La novità del caso è che questa volta, per la loro "provocazione", le ragazze, col passamontagna sul volto, hanno scelto l'altare della cattedrale del Cristo Salvatore, proprio sotto l'iconostasi. La chiesa ortodossa si è sentita offesa per quella che ha considerato la profanazione di un luogo sacro e ha invocato severità. E

così le tre ragazze sono state condannate per "teppismo provocato da odio religioso". Fin qui i fatti nudi e crudi. Ora è evidente che il loro caso, avendo assunto una dimensione internazionale, imbarazza non poco le autorità russe. Perfino Angela Merkel, in visita a Mosca la settimana scorsa, si è sentita in dovere di sollevarlo davanti a Putin. E, tra i sostenitori del Cremlino, non sono pochi a domandarsi se poteva essere gestito con maggiore saggezza: perché, si chiedono, non ci si è limitati a prenderle per un orecchio e sbatterle in strada, magari con una multa? Col senno di poi sarebbe stata la soluzione migliore per tutti. Il guaio è che la via della clemenza si è rivelata subito inapplicabile, per una semplice ragione. All'indomani dell'esibizione, infatti, le tv russe, i tg, i talk show hanno cominciato a trasmettere il video della performance, scaricato su YouTube: tutti i russi, da Mosca a Vladivostok, che non avevano mai sentito parlare delle Pussy Riot,

hanno visto come era stata "violata" la cattedrale. Le posizioni si sono polarizzate, una grande maggioranza del paese ha chiesto che la bravata non restasse impunita. Un argomento è prevalso: se le ragazze l'avessero passata liscia, da quel momento in poi chiunque si sarebbe sentito autorizzato a entrare nelle chiese per fare i propri comodi. E perché poi solo nelle chiese? Gruppi antisemiti si sarebbero sentiti autorizzati a esibirsi nelle sinagoghe, gruppi anti islamici nelle moschee. In gioco non è mai stata la libertà di espressione, in gioco era la pace religiosa. Triste dirlo: è il clamore che ha provocato la condanna, non viceversa.

E ora che succede? Una delle tre, Ekaterina Samutsevich, alla vigilia del processo di appello ha ricusato il collegio di avvocati (Nikolaj Polozov, Mark Felgin, Violetta Volkova) che aveva patrocinato fino allora la causa comune e si è affidata a un nuovo avvocato (Trina Khrunova), scegliendo una diversa

strategia difensiva: non più trasformare il dibattito in un caso politico (Putin, eccetera), ma riconoscersi parzialmente colpevole. In tal modo ha ottenuto la libertà vigilata. La settimana scorsa, a sorpresa, anche le altre due (Maria Alekina e Nadezhda Tolokonnikova) hanno rinunciato al collegio di avvocati (tutti e tre militanti dell'opposizione) e si sono affidate alla Khrunova. I tre avvocati hanno dichiarato che si ritiravano dal caso "nell'interesse delle loro clienti" e uno di loro ha espresso l'auspicio che, in seguito al cambiamento, Alechina e Tolokonnikova possano essere rilasciate per la fine di aprile. Difficile dire quanto questa speranza sia fondata. Certo, sembra meno improbabile un lieto fine se il caso rientrerà nelle sue giuste dimensioni. Dovessero invece continuare le pressioni, il rischio – affinché un atto di clemenza non passi per debolezza – è che le sventurate scontino la pena fino all'ultimo giorno.

Massimo Boffa

Hobbit di tutto il mondo, unitevi alla Meloni per le sue primarie fantasy

Roma. "Pare buona..." – è subito finito su Twitter l'apprezzamento di quel giornalista parlamentare, a Montecitorio, davanti al manifesto di Giorgia Meloni. E subito ha animato il dibattito – a parte lo sproposito cartaceo sui muri di Roma, ecco il punto centrale: Photoshop o buona luce? È lei o non è lei? Sicuro che è lei! Lex ministro che ha deciso di buttarsi nel mare incerto (mar nero, mar morto, mar rosso che da un momento all'altro potrebbe richiudersi su di lei, facendolo fare una fine da biblico esercito del faraone) delle primarie più scalinate della storia occidentale, ha mandato anche un suo tweet per rivendicare e rilanciare: "Dicono sia una foto taroccata. Ma è una foto fatta durante una premiazione. Per caso: sono così brutta dal vivo?". C'è chi giura che così è, tanto di presenza tanto di stampa, "ti ho vista dal vivo a Bologna, sei davvero una bella ragazza", chi l'ha paragonata a Olivia Wilde, articoli dove si assume una posizione, diciamo, centrista, "sebbene sia una piacevole bellezza del tutto suscettibile di svariate opinioni". Sul sito di Re-

ubblica l'ormai noto suo manifesto viene incoronato quale "poster stile Pulzella d'Orléans" – e in effetti la felice polza e il fortunato scatto visivamente la pongono tra la Milla Jovovich del film di Besson e la Veronica Lake, con ciocca bionda che sfiora le ciglia, di hollywoodiana memoria. Ma allora, in mezzo a tante finte partenze – andiamo, non andiamo, un momento, si parte, fermi tutti, contiamo fino a dieci – la Meloni si è buttata davvero. E mentre si registra lungo la penisola il sorgere libero e giocondo di comitati a suo sostegno, da Lecco al Tavoliere – a Foggia spicca quello per "Giorgia Meloni premier" – oltre il plauso entusiasta di Oscar Giannino, che alla sua bionda chioma riconosce pubblicamente una freschezza negata al pur ben fornito apparato trilogico montezemoliano, lei da ogni muro con piglio intrigante scruta, lo sguardo che salta direttamente sopra la testa del passante per posarsi sull'orizzonte incerto eppur speranzoso. "Senza paura" è il slogan scelto per la sua campagna – che si potrebbe credere preso in prestito dalla

Vanoni ("ma passa per il buio senza paura / ma passa per l'amore senza paura"), mentre in realtà è quello dell'ultima edizione di Atreju, quest'anno marinata nel settembre scorso dal Cav. – doveva decidere cosa fare con la sua candidatura: sempre li stiamo. Ecco, Giorgia ha questa irresistibile tendenza al fantasy (del resto, oggettivamente, poche cose hanno la caratura del fantasy come le primarie del Pd), dove l'italica penisola può benissimo esser metafora della Terra di Mezzo, così che come suo portafortuna ministeriale figurava una statuetta di Gandalf immortalata su Panorama, e ogni anno si replica l'omaggio a ridosso del Colosseo ad Atreju, il bambino "Figlio di tutti" della "Storia infinita", e infine, se uno va a cercare nel suo blog, trova in bella vista una citazione tratta da "Il trono di spade": "Forse è quello il segreto: non tanto cosa facciamo, quanto perché lo facciamo". L'ardimento spinge, un simile miscuglio letterario e immaginario, alla sfida, al salto, alla bella causa. C'è chi ha evocato un ticket con Alfano (in due fanno, più o meno, l'età

del Cav., che con indomito spirito arzilla ha invece rimesso mano a Forza Italia, come certi nostalgici ritirano ogni tanto la gloriosa Cinquecento fuori dal garage), ma per ora, tosta e solitaria, Giorgia si è avviata – a nome degli hobbit tutti, e di sicuro della "meglio gioventù d'Italia" che consacrò nel volume "Noi crediamo", così da non lasciare la faccenda solamente appaltata alla controparte di sinistra epicamente rappresentata dal film di Marco Tullio Giordana. Una volta al Cav. rimproverò polemica il gran proliferare di cactus dalle sue parti, "i cactus come modo di rappresentarsi, come forma di ostentazione" – dal Cav. stesso, probabilmente, in questi giorni difficili intesi come più calzante e prosaica metafora della sua stagione politica. La candidata Meloni vanta una collezione di centinaia di angeli e garantisce sulla presenza di quello custode – che ora, a decisione presa e manifesto affisso, non ha più, né creatura celeste poteva oggettivamente avere, le antiche amichevoli sembianze di Gasparri, né quelle di La Russa. (sdm)

"Donne vescovo mai", è una questione teologica e non di uguaglianza

Roma. I vertici della chiesa d'Inghilterra non ci stanno. E lavorano per sovvertire il voto del Sinodo che il 20 novembre ha bocciato il progetto di legge di portare le donne all'episcopato. Nel documento "Women in the Episcopate - Where Next?", infatti, il segretario generale del Sinodo, William Fittall, spiega che "se la chiesa d'Inghilterra non sarà in grado di risolvere la questione da sola in tempi rapidi, ci ritroveremo a fronteggiare una grave crisi costituzionale nei rapporti tra stato e chiesa, il cui esito è difficilmente prevedibile". Il Sinodo è un organo con poteri elettivi. Formato da vescovi, clero e laici, esamina e propone progetti di legge per tutto ciò che riguarda la chiesa anglicana, ma in base alla supremazia regia e al diritto costituzionale l'ultima parola circa le sue disposizioni spetta al Parlamento. Il piano di Fittall, con l'appoggio dell'arcivescovo di Canterbury uscente, Rowan Williams, e di quello entrante Justin Welby, è quello di sovvertire il voto prima del 2015, l'anno in cui secondo i calcoli al Parlamento verrà chiesto di rendere effettiva la decisione. In sostanza, già nel Sinodo previsto per il prossimo luglio, gli sconfitti cercheranno di ribaltare il voto. Il risultato del 20 novembre parla di 44 voti a favore e tre contrari fra i vescovi, 148 a favore e 45 contrari tra il clero, 132 a favore e 74 contrari fra i laici. In sostanza, i voti favorevoli non sono bastati. Fra i laici, metà di coloro che hanno bocciato il progetto dell'ordinazione episcopale femminile sono donne. Fra queste, la

più agguerrita è Susie Leafe, che spiega al Guardian come "la dimostrazione di forza da parte dei membri laici non è sorprendente, né è sorprendente che molte di questi laici siano donne. Questa non è una questione di sessismo – dice – E' piuttosto una questione di convinzione teologica. Una convinzione che interessa entrambi i generi. La Sacra Scrittura è chiara, dice che uomini e donne sono uguali ma anche diversi. Ognuno deve stare al proprio posto". Fittall, nei suoi docu-

mento, spiega che sull'ordinazione è in gioco la credibilità di tutta la chiesa. Ma, risponde una delle donne più in vista della stessa comunità anglicana, Jane Hedges, canonico amministratore di Westminster Abbey e arcidiacono di Westminster, "per riconquistare la nostra credibilità nella nostra società, abbiamo già avuto modo di agire, abbiamo avuto modo di prenderci tutto il tempo necessario per ascoltarci l'un l'altro". Susie Leafe, che prima del voto aveva lanciato anche una pe-

tizione per chiedere che il Sinodo non si esprimesse favorevolmente al progetto di legge, dice che il "no" non discende dal fatto che lei, come tante altre donne, sono "tradizionaliste". Molti tradizionalisti anglicani hanno già abbracciato grazie alla costituzione apostolica Anglicanorum Coetibus di Benedetto XVI la fede cattolica, ma non è il loro caso. Loro sono e vogliono restare anglicane. Ma, dicono, c'è un limite. "Molte giovani la pensano come noi. Questo non è un problema di uguaglianza, ma di teologia. Gli uomini sono diversi dalle Donne e voglio ripeterlo: ognuno nella chiesa deve svolgere funzioni proprie". Coloro che hanno detto e scritto che dopo il voto i "conservatori" e i "tradizionalisti" in seno alla chiesa anglicana non avrebbero avuto altra soluzione che "arrendersi" o "emigrare verso Roma come tanti hanno già fatto" hanno dovuto ricredersi. Eppure, parlamentari e opinione pubblica erano favorevoli. Una fonte vicina al segretario della cultura, Maria Miller, che è anche ministro per le donne e per l'uguaglianza, ha detto: "Il voto negativo non è un problema solo per la chiesa: avrà effetti su tutta la società, proprio mentre stiamo cercando di aiutare le donne a realizzare il loro potenziale in tutte le sfere del sociale". Secondo un sondaggio ComRes realizzato nel mese di luglio, il 74 per cento dei cittadini inglesi intervistati riteneva che le donne vescovo dovrebbero essere in grado di raggiungere le più alte vette della chiesa.

Paolo Rodari



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

La mia piccola posta su certe visite frustrate a musei siciliani chiusi o coi capolavori in viaggio d'affari ha sollevato un chiasso eccedente le mie intenzioni. In particolare, il sindaco di Castelvetrano, Avv. Felice jr. Errante, ha avuto la cortesia di sottolineare che "il prezioso Efèbo bronzo, custodito amorevolmente presso il museo civico dopo una lunga battaglia che lo ha riportato negli anni scorsi nella sua sede naturale, da qualche mese rappresenta l'Italia alla prestigiosa Esposizione Universale di Shanghai. L'iniziativa nasce da una richiesta pervenuta, attraverso la Soprintendenza ai Beni Culturali, da parte del Ministero ai Beni Culturali, che ha deciso di farne un'attrazione di punta del Padiglione Italiano all'Expo. Il mio predecessore si è

mostrato subito disponibile, in considerazione delle evidenti ricadute turistiche di cui potrà beneficiare il nostro territorio per i prossimi anni. L'opera rimarrà in Cina fino al prossimo mese di gennaio. Già nel 2004 il nostro giovinetto bronzo fu esposto ad Atene in occasione dei Giochi Olimpici". Ringrazio: io non ho una posizione di principio sulle trasferte delle opere d'arte, e di fatto ho avuto la fortuna di essere amico di Roberto Ciabattoni e Giorgio Accardo (quest'ultimo purtroppo morto prematuramente), scienziati di genio, che con l'Istituto Centrale del Restauro hanno inventato strumenti mirabili per la sicurezza dei viaggi aerei di quei capi d'opera. Naturalmente, se se ne mandassero in giro un po' di meno, un po' meno a lungo, e non tutte insieme, e informandone meglio il pubblico, sarebbe meglio.

Muti al pianoforte diverte e gigioneggia dal podio universitario

Ore 19.55: Riccardo Muti, appena conclusa una conferenza sul "Simon Boccanegra" di Verdi (iersera la prima al Teatro dell'Opera di Roma), si appresta a lasciare l'Università La Sapienza, quando una signora gli si fa incontro: "Ma lo sa che lei suona il pianoforte meglio di come dirige?". Impietrito, Muti mormora un "grazie". E tuttavia, con la sua candida gaffe la spettatrice ha colto nel segno: non già perché la tastiera gli si addiaccia più del podio, bensì perché, grazie a un suono bello ed espressivo, con pochi tocchi il direttore ha saputo comunicare all'uditorio "la tinta di quest'opera segnata dalla presenza del mare, una tinta scura, d'una tristezza infinita, in cui l'unica luce è data da Amelia". Ore 17: entro nell'Aula magna insieme a un fratello di Muti in loden (sono uguali!). La sala è mezza piena, ma di over 50: studenti fuori corso? Purtroppo, in nome del "prestigio" (il termine più ricorrente nei comunicati

stampa dell'Opera), le prime file sono per i vip, e gli universitari veri vengono relegati in galleria.



BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Tutti quelli che si stanno appassionando al gioco delle primarie si chiedono dove andranno domenica prossima i voti di Vendola. E' vero che più della destinazione dei voti dei candidati sconfitti al primo turno, potrebbe essere decisivo il dato del ritorno ai seggi di chi ha già votato e Stumpo permettendo, l'afflusso di nuovi elettori. Però domandarsi quel che faranno i supporter di Vendola ha sicuramente un senso. A patto di non traslocare, per il gusto di una congettura, un dato di fatto: Vendola ha comunque perso. Non era un dato

Ore 18.12: Muti entra in sala, accompagnato dal rettore Frati (l'emozione lo fa incespicare sulle concordanze di genere) e da Fran-

cuccio scontato, basta pensare a quello che era successo nelle primarie di Milano, Genova, Cagliari. Evidentemente fra gli elettori del centrodestra l'insoddisfazione per la inamovibile nomenclatura del Pd oggi predomina sull'affabulazione narrativa di Vendola. In ogni caso non ha giovato al governatore pugliese l'essersi andato a cacciare in uno scuro tutto interno al Partito Democratico ed è una aggravante a suo carico avere lucidamente previsto il rischio prima di decidere di candidarsi. Ora quei dirigenti di Sel che hanno lasciato i Ds per non fondersi nel Pd non è che siano entusiasti di votare Bersani. E non fanno nulla per nascondere.

Jacopo Pellegrini

Molti titoli

La morale liberale di Sturzo, Malaparte senza infingimenti e il divino che ruota attorno al vino

"Morale e politica", di Luigi Sturzo (Castelvecchi, 93 pp., 9 euro)

"A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria...". E' una delle frasi più famose della storia della democrazia italiana, l'incipit dell'"Appello al Paese" con cui nel 1919 Don Luigi Sturzo diede vita al Partito Popolare Italiano. Ordinario di Storia contemporanea a Cagliari, la curatrice Cecilia Dau Novelli ritiene che il pensiero di don Sturzo non sia solo di interesse storico e filologico. "Quando scrisse di 'aumento dell'influenza dell'alta banca e dei trust nella politica al punto di formare quasi uno stato nello stato'", annota, "mostrò una lucidità profetica che andava oltre il presente". Scopo di questa pur breve antologia di suoi scritti è appunto quello di mostrare come dal pensiero di don Sturzo emerga fortemente il concetto della necessità di limitare il potere politico e la sua etica, per opporvi il perseguimento del bene comune e la difesa del valore della persona. Per questo, in momenti diversi fu sia propugnatore di un forte coinvolgimento nella politica di quelle masse di italiani che erano stati mobilitati dalla Grande guerra; sia duro avversario dell'intervento statale in economia. Sia fondatore del partito dei cattolici; sia colui che avvertì come "i partiti di ispirazione cristiana, come gli altri, anche se si sono costituiti con un nobile programma e colla solavolontà di servire il loro paese, corrono il rischio di diventare una camarilla e di prendere a poco a poco uno spirito partigiano".

"Malaparte. Vite e leggende", di Maurizio Serra (Marsilio, 587 pp., 25 euro)

E' un ritratto di Malaparte che fa i conti con lo scrittore e con il personaggio senza risparmiargli nulla, ma mettendo da parte anche l'infastidita avversione pregiudiziale con cui molti lo liquidano. Ignorando che il "maledetto toscano" e "arcitaliano" Kurt Suckert subisce, sì, da una sessantina di anni, l'ostracismo di una buona parte della cultura italiana (nelle antologie in uso al liceo è già tanto se viene citato, e quasi sempre con malevolenza), ma che, come ricorda Serra, "all'estero, in Francia, in Spagna, negli Stati Uniti e in America latina, è letto, commentato, discusso, ritradotto". Non va dimenticato, comunque, che da noi lo sta rilanciando Adelphi. Insomma, alla faccia di chi gli vuol male, in qualche modo una "Malaparte Renaissance" è in atto. Meritata, del resto, visto che, "dopo il divino Gabriele", Curzio fu "il più rinascimentale degli scrittori italiani, e non solo italiani, del Novecento". L'immagine è quella di un uomo che, se peccò, e peccò, lo fece per eccesso e non per difetto. Eccesso di narcisismo, di esibizionismo, di protagonismo, certo, ma anche di genialità, di vitalità espansiva, di impetuosità e generoso gusto della sfida. In lui la modernità c'è tutta, con ogni possibile inquietudine. Tenuta a bada dalla "impassibilità" di fondo, visto che è stato "capace di passare senza muovere un muscolo del volto dai salotti alle trincee, dalle rivoluzioni alle conferenze diplomatiche, dai campi da golf a quelli di sterminio, da Mussolini a Hitler, da Stalin a Mao, dagli anarchici al papa". Bello, alto, prestante, agile, spigliato, vigoroso, attentissimo al proprio corpo, "coltivato con la disciplina di un atleta e la ricerca di un indossatore - e impassibile? Uno scialo di contraddizioni. Se "scelse di impantarsi nel 'sangue, voluttà e morte', cantati da Maurice Barrès", agitando mille "belle bandiere" e sposando le cause più svariate, dunque attraversando tutte le correnti della sua epoca, non si fece mai coinvolgere totalmente in alcuna. Perché "non perse mai di vista il fatto di essere uno scrittore prima che un militante, di avere soprattutto il compito di testimoniare, beninteso a suo modo". Insomma, "non vi era professione di fede che potesse arginare il talento, perché nessuna causa meritava di essere presa troppo sul serio". Ma fascista "sul serio" lo fu. E Serra ne ridimensiona il "frondismo", ricordando che il principale protettore dell'"arcitaliano" fu Mussolini. Arcitaliano e antitaliano. Paradosale. Sconcertante. Talvolta anche ciarlatano. Comunque, da riscoprire e da rileggere. Sia il "cronista asciutto" che il "narratore barocco". L'uno e l'altro esaltati dalla prosa di "Kaputt", di cui dirà: "Detrono non c'è altro che soldati, cadaveri, cani, girasoli, cavalli e nuvole". La vita, signori.

"Il vino e il divino", di Jean-Robert Pitte (Sellerio, 109 pp., 10 euro)

"Una delle manifestazioni più affascinanti della vita sulla terra è la fermentazione. La sua energia è sorprendente, le sostanze in cui si produce si gonfiano, si surriscaldano, ribollono, scoppiano, sprigionando aromi potenti". Così nascono il pane, la birra, e anche il vino. "E' facile comprendere come una bevanda viva, che produce nei suoi consumatori degli effetti così straordinari, fosse un elemento centrale agli albori delle religioni, delle credenze e dei riti che fanno da tramite fra gli uomini e i loro dèi". La religione greco-romana arriva a fondere il vino con una divinità del pantheon, Dioniso-Bacco. Ma anche "quell'autentica rivoluzione che fu la nascita del monoteismo giudaico si realizza in fiumi di vino e fra eloquenti episodi di ebbrezza sacra. Il cristianesimo in seguito si spinge oltre con l'Eucarestia, la fusione di Dio e degli uomini attraverso la comunione con il corpo e il sangue di Cristo sotto le sembianze del pane e del vino". Geografo e preside alla Sorbona, Jean-Robert Pitte ricostruisce con piglio da Annales la marcia del vino a partire dall'origina cultura caucasica, e il modo in cui a un certo punto la sua diffusione è stata legata a quella del cristianesimo, e ostacolata dal Corano e dal riso. Ma dove non c'era il vino, altre religioni usarono la birra, il saké, il vino di palma. Perché il legame del sacro con le bevande fermentate è in qualche modo inevitabile. Non a caso, per rivelare la Sua divinità Gesù la prima cosa che fece fu trasformare l'acqua in vino a Cana.